

«LA VOCE» E I «CAHIERS DE LA QUINZAINE»: UNA MESSA A PUNTO

Fin dagli anni sessanta il dibattito sulla «Voce» si è sviluppato su due interpretazioni nettamente contrapposte: una ha sottolineato la contraddittorietà della rivista e la sua apertura (soprattutto nel primo periodo) verso posizioni riformiste e democratiche, attribuendo alla sua opposizione al sistema giolittiano un valore progressista; l'altra ha giudicato il settimanale fiorentino, alla luce dei suoi esiti conclusivi, antidemocratico e nazionalista. Anche chi, più recentemente, ha cercato di sottrarsi a queste opposte categorie di giudizio, in nome di una rilettura oggettiva condotta dal punto di vista di un'analisi sociale della letteratura, ha finito per riproporre delle conclusioni anche più drastiche¹. Ha contribuito a questo atteggiamento il prevalere di un'analisi puramente ideologica, condotta con un metodo sostanzialmente deduttivo, che rischia di falsare i dati concreti offerti dai testi. Ciò è evidente, in modo particolare, nel giudizio che questi critici danno dei rapporti fra la «Voce» e la cultura straniera e nella generica e poco documentata condanna della «propaganda», che la rivista avrebbe fatto, delle tendenze irrazionalistiche e reazionarie allora diffuse in Europa e soprattutto in Francia. Come si fa, ad esempio, a mettere sullo stesso piano i «Cahiers de la Quinzaine» e l'«Action Française»? O a parlare dei rapporti della «Voce» con la cultura francese senza neppure nominare Romain Rolland? O a dimenticare i reali termini della battaglia politico-culturale di Péguy²?

¹ Cfr. a questo riguardo ARCANGELO LEONE DE CASTRIS, *Il decadentismo italiano*, Bari, De Donato, 1974; e UMBERTO CARPI, «La Voce» *Letteratura e primato degli intellettuali*, Bari, De Donato, 1975.

² Cfr. U. CARPI, op. cit., p. 13: «La gran parte dei vociani si impegna in una propaganda ininterrotta proprio di quel gruppo dell' «Action Française» che a Gobineau così largamente si ispirava: in nome dell'avversione alle «democrazie borghesi» e con un odio che investe indiscriminatamente i principi dell'89 e la prospettiva socialista, vengono valutati positivamente Maurras, Barrès, il Péguy

Solo un'analisi puntuale dei rapporti fra la «Voce» e l'ambiente intellettuale francese, può aiutare a cogliere l'effettiva dimensione dei problemi e permettere, a partire da questa, e non da schemi pregiudiziali e aprioristici, un'interpretazione complessiva.

Bisogna cominciare con l'osservare che, sin dall'inizio, l'attenzione dei vociani non è rivolta alla Francia ufficiale, rappresentata da Anatole France: essi guardano invece al gruppo di intellettuali che sta scandalizzando il perbenismo dell'ambiente culturale dell'epoca e che si riunisce nella bottega di *rue de la Sorbonne* intorno a Péguy e ai suoi «Cahiers de la Quinzaine». Ad attirare il loro interesse è soprattutto il *Jean-Christophe* di Romain Rolland (di cui appunto i «Cahiers de la Quinzaine» hanno cominciato la pubblicazione a partire dal febbraio 1904 per continuarla con vari intervalli sino al 1912). In questo romanzo i vociani riconoscono le loro tensioni morali e il loro ideale culturale: l'eroe è l'intellettuale (il musicista Jean-Christophe) che disprezza l'intelligenza parigina, accademica e priva di valori: un «groupe de délicats» dirà Rolland nel 1931 nell'introduzione a una ristampa del libro. Questo «mitico eroe del presente»³ che si ispira a Beethoven propone, contro l'estetismo contemporaneo, un suo ideale culturale e artistico: la sua arte è «les milliers», le sue parole devono essere capite dai più semplici e dai più umili, devono servire all'azione. «Aux âmes libres de toutes les nations qui souffrent, qui luttent et qui vaincront» è dedicato il *Jean-Christophe*.

Tale tensione morale, che gli intellettuali fiorentini sentono come propria, li porterà a cercare con la cultura francese un rapporto nuovo e spingerà Giuseppe Prezzolini a scrivere a Romain Rolland nel gennaio del 1908 (ancora prima della nascita della «Voce»): « Je suis un admirateur des Vies des grands hommes et de la “Vie idéale du génie” qu'est Jean Christophe»⁴. La risposta di Romain Rolland

più reazionario». E poi, p. 16: «importa sottolineare la presenza massiccia delle ideologie dell'“Action Française” e dei péguiani “Cahiers de la Quinzaine”».

³ L'espressione è di GIUSEPPE PREZZOLINI, *Il tempo della Voce*, Firenze, Vallecchi, 1960, p.119.

⁴ Lettera di Giuseppe Prezzolini a Romain Rolland del 28 gennaio 1908, in HENRI GIORDAN, *Romain Rolland et le mouvement florentin de la Voce. Correspondence et fragments du Journal*, Paris, A. Michel, 1966, p.105.

(«Cela fait du bien de sentir, au loin dans le monde, un compagnon, un frère»⁵) pone l'accento sul problema con cui gli intellettuali del Novecento devono confrontarsi: si tratta di combattere la vuota e brillante *élite* culturale dominante. «Il faut dire la vérité», sostiene Rolland, riprendendo il motivo centrale su cui i «Cahiers de la Quinzaine» avevano fondato il loro programma:

Dire la vérité, toute la vérité, rien que la vérité ... voilà ce que nous sommes proposés ... et non pas seulement pour les questions de doctrine et de méthode, mais aussi mais surtout pour l'action⁶.

Su queste idee e su questo programma vengono così a stabilirsi i primi contatti degli intellettuali fiorentini con Rolland e quindi con i «Cahiers de la Quinzaine». Il rapporto dei vociani con Rolland è infatti inseparabile da quello con i «Cahiers de la Quinzaine». D'altra parte, se Rolland aveva potuto pubblicare grazie a Péguy opere che erano state respinte da tutti gli altri editori, proprio il loro successo di pubblico aveva permesso ai «Cahiers», continuamente minacciati da una precaria situazione finanziaria — vivevano sull'autofinanziamento —, di continuare la loro avventura editoriale. Di un'esperienza avventurosa si trattava, infatti, non solo per i motivi accennati. In realtà il pericolo maggiore per questo periodico a gestione artigianale, nel pieno dello sviluppo dell'industria culturale e dell'affermazione delle grandi testate era costituito dai suoi concorrenti diretti: dalle riviste, dai giornali e dai periodici di cui disponeva l'*élite* intellettuale, che aveva adottato contro l'esperimento di Péguy tutti i mezzi possibili, dal boicottaggio diretto all'arma più sottile del silenzio.

L'emarginazione da parte della cultura ufficiale è dovuto proprio alla battaglia culturale che i «Cahiers» conducevano parallelamente alla rivista consorella «Le Mouvement socialiste». I «Cahiers de la Quinzaine» erano nati come espressione delle posizioni più radicali (e minoritarie all'interno dello schieramento socialista) che, ai tempi dell'*Affaire*, avevano appoggiato apertamente Dreyfus. Péguy aveva partecipato personalmente con il gruppo degli allievi e degli intellettuali dell'«École

⁵ Lettera di Romain Rolland a Giuseppe Prezzolini, in G. PREZZOLINI, op. cit., p.121.

Normale Supérieure» alla battaglia per il riconoscimento dell'innocenza dell'ufficiale francese mentre la maggioranza degli intellettuali era rimasta indecisa o indifferente e la destra nazionalista e tradizionalista, con Barrès e Maurras, aveva preso partito decisamente contro Dreyfus. Non è un caso, quindi, che la prima annata dei «Cahiers» sia dedicata, con una serie di inchieste, *dossiers*, documenti, proprio all'*Affaire* e al dibattito interno alla sinistra. Tra l'altro il periodico di Péguy pubblicò il verbale del Congresso internazionalista socialista del 1900.

Scopo della rivista era quello di prendere liberamente posizione sui problemi culturali e soprattutto su quelli politici, con un atteggiamento di adesione, ma anche di critica, alla linea del partito socialista. I «Cahiers» intervengono sul sindacalismo, sulle università popolari, sul proletariato e la scienza, sul lavoro minorile e femminile, sulle minoranze etniche, schierandosi contro le posizioni moderate e di destra, ma anche contro i cedimenti e i compromessi di un'ala della sinistra più direttamente coinvolta nella politica parlamentare. Pubblicano le *Études socialistes* di Jaurès, i *Discours pour la liberté* di Clemenceau, *De l'Église et de l'État* di Sorel⁷. Le scelte politiche della rivista suscitano immediatamente la reazione e l'opposizione della grande maggioranza degli intellettuali: la destra, sempre più legata a Barrès e a Maurras (nel 1898 Barrès aveva fondato la «Ligue de la Patrie Française» a cui aveva aderito più della metà dell'Académie); il «parti intellectuel», che riproponeva la separazione della cultura dalla politica; i professori della Sorbonne, eredi di Taine e

⁶ CHARLES PÉGUY, *Lettre du provincial*, «Cahiers de la Quinzaine», 1° quaderno I serie, gennaio 1900.

⁷ Romain Rolland illustra a Elsa Wolf, in una lettera del 20 novembre 1906 (in ALFRED SAFFREY, *Une amitié française Correspondence entre Charles Péguy et Romain Rolland*, Paris, A. Michel, 1955, pp. 119-120), la linea dei «Cahiers de la Quinzaine»: «Vous y trouveriez d'abord toute une série qu'on pourrait intituler: *Des races opprimées*. Il y a bien une dizaine de Cahiers consacrés: à la Finlande, à l'Arménie, à la Macédonie, à la Révolution Russe, aux Juifs de Kicheneff, aux Juifs de Roumanie, au Congo Belge, ... etc. (Chacun de ces *Cahiers* est fait par un spécialiste, qui a été dans le pays, jamais de déclamation littéraire). — Puis il y a une autre série: *Institutions démocratiques françaises*. Universités Populaires, Théâtre du Peuple, les discours de Jaurès, les articles de Clemenceau, ou de Picquart, etc. Puis les chroniques ou pamphlets politiques de Péguy, qui est socialiste, et qui fut un des plus ardents dreyfusistes, mais qui n'est que plus libre pour dénoncer les compromissions du socialisme triomphant, et la bassesse de l'immense majorité des Dreyfusistes notoires».

dello scientismo; i benpensanti della «Revue Hebdomadaire». D'altra parte il socialismo di Péguy veniva a scontrarsi, sul fronte della sinistra, sia con i «marxisti» che negavano la sua concezione libertaria (come già era accaduto in occasione della polemica con Guesde), sia con quei socialisti che erano rimasti fedeli al vecchio positivismo e ai quali era completamente estranea l'esigenza di un rinnovamento morale e intellettuale. «La rivoluzione o sarà morale o non sarà» era il motto che compariva sulla copertina delle prime serie dei «Cahiers de la Quinzaine» e che riassumeva il programma della rivista.

Sul piano culturale la lotta contro il positivismo e l'adesione al pensiero di Bergson viene ad acquistare un valore dirompente: l'importanza attribuita all'azione e alla soggettività non significa solo la negazione di un sistema statico e chiuso, ma implica un rifiuto della passività e della separatezza, per porre in primo piano l'attività dell'io, la possibilità di intervenire sulla realtà per incidervi, per trasformarla, non per descriverla con freddo distacco. Anche su questo versante la distanza fra i «Cahiers» e i suoi avversari appare chiara: la destra rifiuta il dinamismo e l'intuizionismo bergsoniano in quanto fermenti pericolosi di disgregazione; l'ambiente cattolico gli oppone molte resistenze e preferisce rivolgersi a un sistema chiuso e sicuro — è il caso di Maritain, che approderà a posizioni tomiste e tenderà nel 1911, in aperta polemica con Péguy, di mettere all'indice le opere di Bergson —. Ma anche gran parte dei socialisti, attardata sui vecchi schemi positivisti, è incapace di fare i conti con le correnti di pensiero del Novecento.

Alla visione della realtà cui i «Cahiers» aderiscono è dunque sottesa una nuova concezione dell'attività culturale: essa è intesa come impegno diretto da parte degli intellettuali nella realtà politica, sociale, e culturale. I vociani si riconoscono nel programma del periodico francese, si impegnano in un confronto diretto con tale tematica, avvertono l'importanza di una battaglia comune per un nuovo ruolo degli intellettuali e della cultura. «Di lavorare abbiamo voglia» dirà Prezzolini sulla «Voce», intendendo l'impegno intellettuale come lavoro e sottolineando la necessità della partecipazione attiva alla vita civile. I «Cahiers», dal canto loro non restato

indifferenti alle idee espresse dagli intellettuali fiorentini: il nono quaderno della decima serie pubblica il 16 febbraio 1909 un intervento di Romain Rolland intitolato *La Voce* e la sua traduzione di un articolo di Papini, *L'Italia risponde*, uscito sul primo numero della «Voce» il 20 dicembre 1908. Il periodico di Péguy vuole salutare in questo modo — con un supplemento che compare come *post-face* al primo volume di *Dans la maison del Jean-Christophe* — la nascita della rivista e, per sottolineare il tipo di rapporto che si instaura fra i due periodici, ne affida il compito a Rolland.

La lutte, que soutient Christophe, n'est pas limitée à la France. Partout se livre le même combat contre les pourrisseurs de la pensée européenne. Dans toute Europe, nous avons des frères d'armes. C'est notre devoir, et notre joie de leur donner la main.

A ceux qui aiment l'Italie en France ... je signale le groupement des jeunes écrivains et artistes florentins, qui viennent de fonder un nouveau journal hebdomadaire: la Voce. A leur tête sont deux jeunes gents d'un grand courage et d'une libre et riche intelligence Giuseppe Prezzolini et Giovanni Papini.

Rolland insiste in questo articolo sul contributo dell'Italia allo sviluppo della cultura europea e questo è anche il tema di fondo del vociano *L'Italia risponde*: la cultura italiana deve sprovvincializzarsi — sostiene Papini — e per far ciò deve recuperare quei pensatori e quegli autori (Boccaccio, Machiavelli, Giordano Bruno, Galileo) che hanno saputo esprimersi a livelli europei; non si tratta soltanto di stabilire un contatto con la cultura straniera, ma di avere «coscienza storica» della propria cultura.

Anche la «Voce» avverte l'importanza di un confronto diretto fra cultura italiana e cultura europea, in particolare quella francese, che può avvenire grazie al rapporto con i «Cahiers de la Quinzaine» e soprattutto con Rolland. Nel *Manifesto della «Voce»* il nome dello scrittore francese compare fra quello dei collaboratori; questa collaborazione permette alla rivista di pubblicare inediti del *Jean-Christophe* e al tempo stesso favorisce la diffusione e il successo in Italia delle opere di Rolland. È infatti la prima rivista ad aprire un dibattito su di esse con una serie di articoli di

Prezzolini, di Papini, di Soffici (che pensano alla traduzione del *Jean-Christophe*⁸), di Amendola e dei critici musicali Ildebrando Pizzetti e Giannotto Bastianelli. Le frequenti prese di posizione della «Voce» rompono il silenzio che la critica ufficiale aveva steso intorno alle opere di Rolland: di questo non è cosciente solo Prezzolini («Questo silenzio fummo noi primi a romperlo in Italia. E continueremo: per lui come per gli altri...»⁹): lo stesso Rolland riconosce il contributo dato dai vociani al successo delle sue opere¹⁰ e, anche se in alcune occasioni rimprovera certi toni troppo accesi e certe ingenuità della rivista, è pronto a ribadire la sua vicinanza agli intellettuali della «Voce»; «Jean-Christophe est avec vous », scriveva varie volte a Prezzolini.

I rapporti di stima intellettuale favorirono la conoscenza personale. Nel marzo 1910, in occasione del soggiorno a Parigi di Prezzolini e di Soffici per organizzare la mostra sull'Impressionismo, Romain Rolland ha modo di conoscere personalmente gli amici di Jean-Christophe e di introdurli nell'ambiente dei «Cahiers de la Quinzaine». Il suo giudizio nei confronti della «Voce» e del suo direttore non è cambiato: «Il a réussi à grouper, autour de lui, quelques-uns des jeunes les plus indépendents et le plus intelligents d'Italie» annota nel *Journal*. Anche Prezzolini considera importante l'incontro con Rolland e con l'ambiente dei «Cahiers» e sente il bisogno di comunicare immediatamente a Papini e a Slataper le proprie impressioni¹¹. Egli sottolinea, soprattutto nella lettera a Slataper del 12 marzo 1910, il significato della battaglia di Rolland contro l'*élite* intellettuale parigina e per una cultura

⁸ Lo annuncia Prezzolini a Rolland in una lettera del 3 agosto 1909: «Nous serions plusieurs amis à le traduire: Soffici, Papini et moi, avec grand soin et grand plaisir», in H. GIORDAN, op. cit., p. 186; per una documentazione più dettagliata dei rapporti fra lo scrittore francese e gli intellettuali italiani cfr. H. GIORDAN, op. cit., p. 59 e segg.

⁹ GIUSEPPE PREZZOLINI, *Dans la Maison (modernisti e sindacalisti)*, «La Voce», 18 marzo 1909.

¹⁰ H. GIORDAN, op. cit., p. 199: «Lui et son groupe ont été des premiers et des plus ardents à me faire connaître dans leur pays...».

¹¹ Cfr. La cartolina postale inviata da Prezzolini a Papini da Parigi il 14 marzo 1910 (in H. GIORDAN, op. cit., p. 205); le cartoline postali e la lettera inviata a Slataper da Prezzolini sono riportate in appendice.

nazionale. «È pieno di fede» — scrive Prezzolini — «di fede nella sua Francia, protesta contro quella élite di letterati che vuol farla vedere quale non è che in certa superficie di Parigi, nella sua Francia che lavora e che è sana, che acquista e progredisce, il cui senso nazionale e religioso oggi è in aumento... ». Altrettanto positivo è il giudizio di Prezzolini su Péguy, del quale gli interessa mettere in evidenza la sincerità «assoluta» e il successo presso il popolo dei suoi scritti.

Soffici, invece, avanza alcune riserve nei confronti di Rolland, di cui comunque deve riconoscere il valore¹²:

Oggi stesso leggevo una parte del *Jean-Christophe* che non conoscevo e ho accumulato nel cuore parecchie obiezioni da fare a Rolland quando lo vedrà. Forse ci guasteremo... Il suo eroe è un grand'uomo, ma è un grand'uomo di altri tempi...

A Parigi Prezzolini e Soffici conoscono anche Péguy, Sorel, Bergson, Maurras: una profonda volontà di sprovvincializzazione li spinge ad entrare in contatto con l'ambiente politico-culturale francese senza porre alcuna preclusione; questo però non significa che essi siano completamente sprovveduti nei confronti di certe posizioni politiche e soprattutto del nazionalismo dell'«Action Française», come risulta dall'annotazione di Rolland sul *Journal*:

Il vient ici pour voir 4 ou 5 personnalités: Georges Sorel, le théoricien de la violence, Bergson qui lui semble un génie, et Maurras (dont il ne partage pas d'ailleurs les idées, mais dont l'individualité l'attire)¹³.

Del resto, il 31 marzo 1910 Prezzolini pubblica sulla «Voce» un articolo, *Il re bloccardo*, in cui prende chiaramente posizione contro le teorie monarchiche e nazionaliste di Maurras e dei *suoi* «conoscenti» dell'«Action Française»: «Quanto sia

¹² La lettera scritta da Soffici a Slataper da Parigi, riportata in appendice, è del 3 marzo 1910.

¹³ H. GIORDAN, op. cit., p. 109.

errata questa teoria » — egli scrive — «noi possiamo veder bene in questo momento in Italia».

La sua adesione va invece a Rolland e a Péguy, la battaglia dei quali contro il nazionalismo e per una cultura nazionale e europea si svolge, come abbiamo già notato, sul versante opposto rispetto alla «Action Française». Del resto, anche dopo la conversione al cattolicesimo e il progressivo isolamento dall'ambiente socialista, il «gérant» dei «Cahiers de la Quinzaine» ribadisce la sua distanza dal quotidiano nazionalista — «l'Action dite française», la definirà sprezzantemente in quella *Note sur M. Descartes*, che Daniel Halevy considera il suo «testament spirituel»¹⁴ — e Romain Rolland non ha esitazione a schierarsi al suo fianco:

Je suis loin de partager votre catholicisme et beaucoup de vos pensées. Mais je trouve une beauté dans le fait que deux hommes aussi différents que nous sont des compagnons d'armes et de bons soldats, tous deux, de la pensée française¹⁵.

E ancora il 20 settembre del 1914, annunciandone nel «Journal de Genève» la tragica morte in battaglia, Rolland scrive:

Mon cher compagnon Péguy est mort comme il a vécu, en combattant pour le droit et pour sa foi...

Al *compagnon* di Romain Rolland si rivolge la prima «Voce», proprio perché avverte la vicinanza fra il suo ideale culturale e la sua esigenza di un *engagement* intellettuale e la battaglia sostenuta dai «Cahiers» contro i politicanti e i demagoghi. La conversione di Péguy porta il segno di questa battaglia anche quando, negli ultimi

¹⁴ Cfr. DANIEL HALEVY, *Péguy et les Cahiers de la Quinzaine*, Paris, B. Grasset, 1941, p. 187. Del resto, come sappiamo da un'annotazione di Rolland sul *Journal*, del febbraio 1913, i cattolici e i nazionalisti «lui ont fait risette, il y a deux ans, éspérant qu'il viendrait à eux. Ils ont qui'il n'avait pas à compter sur lui, et ils l'ont planté là» (in A. SAFFREY, op. cit., p. 168).

¹⁵ AUGUSTE MARTIN, *Pour l'honneur de l'esprit Correspondence entre Charles Péguy et Romain Rolland 1898-1914*, Paris, A. Michel, 1973, p. 316.

anni, il sentimento religioso e la fede cattolica fanno sviluppare quel «misticismo arroventato» che certo è il segno di un'involuzione ideologica, ma di cui parla con simpatia anche Gramsci¹⁶.

La cultura italiana viene così a confrontarsi con un'altra cultura, non per annullarsi in essa, in una sorta di «provincialismo francese»¹⁷, come era avvenuto sino ad allora, ma per meglio comprendere i propri problemi e aprirsi a un confronto europeo. Infatti, anche se altre riviste, come «Il Marzocco» e «Nuova Antologia», istituiscono rapporti culturali con la Francia, soltanto la «Voce» riesce a superare l'orizzonte culturale italiano per affiancarsi alle altre culture europee nella ricerca di una nuova cultura e di un diverso ruolo degli intellettuali. Proprio questo livello di confronto permise in alcuni momenti alla rivista di acquistare una funzione di punta: la «Voce» indicò per prima autori come Rolland e Péguy, «découvr[ant] telle ou telle œuvre-clef avant que Paris ne l'applaudisse»¹⁸.

Ma al di là dell'interesse culturale di questa «apertura», il rapporto con i «Cahiers» e con uno scrittore democratico e socialista come Rolland ha anche una rilevanza in sede di giudizio storico e cioè politico-ideologico. L'analisi dei rapporti fra la rivista italiana e lo scrittore francese fornisce infatti un'ulteriore riprova della disponibilità intellettuale e politica della prima «Voce», del suo inserimento in uno schieramento liberal-democratico e libertario.

Non è un caso, infatti, che il momento della crisi della «Voce» di fronte alla guerra di Libia, segnata dalla rottura di Salvemini, investa anche i legami con Romain Rolland e preluda a un diverso orientamento dei vociani nei confronti della cultura francese. Con la scelta della disciplina e dell'ordine — dopo l'accesa campagna

¹⁶ Cfr. ANTONIO GRAMSCI, *Carlo Péguy ed Ernesto Psichari*, in *Scritti giovanili*, Torino, Einaudi, 1958, p. 33.

¹⁷ ANTONIO GRAMSCI, *Letteratura popolare. Italia e Francia*, in *Quaderni del carcere*, a cura di Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, p. 1694.

antiinterventista della primavera — e con l'appoggio alla spedizione libica, vengono meno gli elementi che avevano caratterizzato il primo periodo della rivista: non solo Prezzolini pone l'accento sulla funzione essenzialmente culturale della «Voce», ma sempre più chiara si va facendo l'adesione della rivista al sistema chiuso e rassicurante di Croce — con il conseguente rifiuto del pensiero di Bergson — che provoca nuove crisi di redazione e che si conclude con l'allontanamento dei principali redattori: Amendola, Boine, Slataper. Acquistano spazio, perciò, le posizioni filonazionaliste di Papini che, nel 1912 sostituisce per alcuni mesi Prezzolini nella direzione della «Voce».

In questo contesto i rapporti con la cultura francese subiscono una profonda trasformazione, mostrando il segno della svolta della rivista, ormai determinato dal sostegno alle tesi nazionaliste e dalla scelta del primato della cultura sulla politica. Così si spiega il radicale cambiamento dei rapporti con Rolland e con il «gérant» dei «Cahiers de la Quinzaine», che non costituiscono più il principale punto di riferimento degli intellettuali italiani. A partire dagli inizi del 1912 la «Voce» non interviene più sul *Jean-Christophe*, che pure aveva contribuito a lanciare e che Rolland porta a termine in questi anni; ugualmente, non si rivolge a Péguy, come suo tempo aveva fatto Prezzolini, considerandolo come rivoluzionario come colui che aveva contribuito a sviluppare i principi dell'89, ma al contrario in quanto «uomo d'ordine»¹⁹. «L'influence française — sostiene a ragione Henri Giordan — s'exercera sous le signe de l'ordre et de l'art: Rolland, Péguy et certain Sorel révolutionnaire cèdent le pas à Francis Jammes, Claudel, Rimbaud, Picasso, Braque, Gide et Mistral»²⁰.

¹⁸ HENRI GIORDAN, *Cosmopolitisme et culture nationale*, in *Actes du IV^e Congrès de l'Association Internationale de Littérature Comparée*, Paris, Mouton, 1966, p. 614. Sullo stesso argomento LUISA MANGONI, *Giuseppe Prezzolini (1908-1914)*, «Belfagor» XXIV (1969), p. 345.

¹⁹ Si veda a questo proposito l'articolo di VINCENZO CARDARELLI, *Charles Péguy*, 7 settembre 1911 (quello di GIUSEPPE PREZZOLINI, *I «Cahiers de la Quinzaine»* è del maggio 1910).

²⁰ H. GIORDAN, op. cit., p. 73.

Tuttavia, nonostante la svolta della «Voce» — e a conferma del suo precedente orientamento democratico avanzato —, Rolland, che pure aveva amaramente constatato «Je ne reconnais plus le timbre de “la voix”»²¹, sente ancora il bisogno di sottolineare l'importanza del rapporto con i vociani e il segno della loro amicizia. Nella *Nouvelle Journée* egli riporta, nel corpo della narrazione, la traduzione di alcuni brani di un articolo di Prezzolini (citando in nota: «Giuseppe Prezzolini, qui dirigeait alors, avec Giovanni Papini, le groupe de la Voce») a cui fa seguire questo significativo commento:

La première fois que Christophe entendit ces paroles, elles lui semblèrent lécho de sa propre voix: et il sentit que ces hommes lui étaient frères. Les hasards de la lutte des peuples et des idées pouvaient les jeter, un iour, les uns contre les autres, dans la mêlée; mais amis ou ennemis, ils seraient toujours de la même famille humaine²².

Rolland avverte la frattura che lo allontanerà dai vociani, ma non può condannare, sulla base delle ultime scelte, l'operato della prima «Voce», nel quale si riconosce. Soltanto quando, nel 1914, la trasformazione della «Voce» in senso antidemocratico e nazionalista gli apparirà irreversibile, egli pronuncerà una dura condanna della rivista e pubblicamente annuncerà di disdirne l'abbonamento.

ROSSANA DEDOLA

in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», vol. CLVI, fasc. 496, 1979, pp. 548-563.

²¹ Lettera di Romain Rolland a Giuseppe Prezzolini del 27 luglio 1912, in H. GIORDAN, op. cit., p. 306.

²² ROMAIN ROLLAND, *Jean-Christophe*, Paris, A. Michel, 1931, p. 1452.

APPENDICE

Le lettere e le cartoline¹ scritte da Prezzolini durante il soggiorno a Parigi ai vociani e in particolare a Slataper, cui aveva momentaneamente affidato la direzione della «Voce» e le cui risposte sono già state pubblicate nell'*Epistolario* (S. Slataper, *Epistolario*, a cura di Giani Stuparich, Mondadori, Milano 1950, pp. 185-97) hanno una duplice importanza: esse mostrano infatti la preoccupazione con cui Prezzolini seguiva le vicende della rivista in un momento di crisi che aveva segnato l'allontanamento di Papini e vedeva emergere i primi dissensi da parte di Soffici; per un altro verso, chiariscono le sue aspettative nei confronti dell'ambiente culturale francese: se lo scopo fondamentale del soggiorno a Parigi di Prezzolini è quello di organizzare con Soffici la mostra sull'Impressionismo, egli avverte però la necessità della conoscenza di alcuni intellettuali francesi: Rolland, Péguy, Sorel.

La lettera di Soffici che pubblichiamo, scritta prima dell'arrivo di Prezzolini, è anch'essa significativa: è infatti evidente la sua distanza dalle posizioni del direttore della «Voce» e viene espresso un giudizio critico nei confronti del *Jean-Christophe*, di cui Soffici riconosce che «è fortissimo qua e là». Nella risposta (dell'8 marzo 1910, *Epistolario*, pp. 261-4), Slataper ribalta la posizione di Soffici, mostrando ancora una volta la disponibilità dei vociani al confronto e alla discussione con le posizioni politiche e culturali più avanzate, come quelle di Rolland: «Di Rolland non ti parlo perché non l'ho letto. Ma bada che se tu *di' vero*, se il romanzo è così, tu puoi sbagliare di molto nel valutarlo opera non moderna. A un altro giorno il perché » (p. 264).

1.

Parigi 3 marzo 1910
23 B.^d Gouvion S.^t Cyr.

Caro Slataper,

La tua lettera m'ha fatto molto piacere: l'ho ricevuta insieme a quella di Prezzolini annunziante il suo arrivo qui, sabato notte. Per dir la verità ero un po' inquieto essendo senza lettere di Prezzolini o di Papini dal giorno del mio arrivo. Ma dopo, tutto si è chiarito: Prezzolini non aveva scritto per il troppo da fare e una lunga lettera di Papini è andata spersa.

Sono contentissimo che la mia *Primavera*² ti abbia incitato a scrivere una cosa che Prezzolini dice bella, e desidero molto di leggerla fra poco nella *Voce*. Quello che invece mi spiace è che tu non pensi tutto il bene che bisognerebbe pur pensare di Papini. Forse in quello che dici c'è una parte di verità, ma non bisogna mai dimenticare ch'egli ha scritto il *Tragico*, che il *Leonardo* è pieno di belle cose e vive, e soprattutto che egli è cosciente dello stato incerto-oscillante fra la filosofia e l'arte — in cui si trova. Io spero che col tempo, conoscendo meglio e più direttamente la vita, uscirà vittoriosamente da quella incertezza e creerà qualcosa di grande. Se io sono sincero devo ringraziare il dolore e le batoste che sono stati sempre i miei aguzzini; Papini non ha vissuto fino agli ultimi tempi se non con la testa ed è quindi quasi un miracolo se in quello che scrive c'è sempre dello slancio e del fuoco vitale. Pensa bene a quello che ha fatto, al suo ardore, e ti convincerai che bisogna sperare. È certo che potrebbe anche darsi che l'esistenza che si è creato gli facesse piuttosto del male che del bene; ma come sai il destino degli uomini è sulle ginocchia degli dei. Io vorrei che invece di armeggiare in codesta piccola e meschinissima e sonnolenta e

¹ Queste lettere di Prezzolini e Soffici a Scipio Slataper sono di proprietà di Marcello Pirro che qui ringrazio per avermi dato la possibilità di pubblicarle.

² ARDENGO SOFFICI, *Primavera*, «La Voce», 17 marzo 1910, ora in *Arlecchino, Opere*, II, Firenze, Vallecchi, 1959.

disperata (quasi) Firenze, tutti voialtri passaste almeno un anno qui a Parigi. Non che qui si trovi il talento per la strada ma lo spettacolo di un'attività mostruosa e la grandezza stessa dell'ambiente vi darebbe quel coraggio che è necessario per essere spietati con le formule tradizionali, contro ognuno e contro voi stessi, e ritornereste poi alla lotta per la buona causa con gli occhi più aperti, col cuore più pieno di generosità e senza paura di nulla. In questi pochi giorni ho rifatto esperienza di tutto un passato di liberazione. A forza di tuffarmi in quest'aria che gl'imbecilli credono pestilenziale e letale mi sento di nuovo rinvigorito e un monte di rivolte mi bollono dentro allo spirito. E prima di tutto contro la *Voce* non voglio distendermi molto su questo argomento, ma credi che avrei un milione di cose da dire e una più amara dell'altra. Quella che si chiama missione morale o moralizzatrice mi diviene sempre più odiosa: l'unico dio degno di essere adorato da degli uomini che intendono di creare qualcosa di bello e di grande, è la *Libertà*. Non che, per gli altri, non sia bello anche occuparsi del prossimo e cercare di renderlo meno bestialmente ottuso; ma per conto mio ho bisogno di non occuparmi affatto del prossimo sebbene in fondo sia per lui che vivo e lavoro. Tu mi capisci, spero, e non ho bisogno di spiegarmi di più. Oggi stesso leggevo una parte del *Jean-Christophe* che non conoscevo e ho accumulato nel cuore parecchie obiezioni da fare a Rolland quando lo vedrà. Forse ci guasteremo. Mi pare ch'egli sia uno di quegli uomini di cui il Carducci diceva che hanno un sottinteso di morale in corpo. Dev'essere un po' protestante. Il suo eroe è un grand'uomo, ma è un grand'uomo di altri tempi: È un Beethoven, per esempio. Ma Rolland non dovrebbe sapere che Beethoven oggi sarebbe del tutto differente da quel che fu e che invece d'andare diritto verso il suo scopo, dovrebbe distrigarsi fra mille incertezze, dubbi e contraddizioni — fra tutti i problemi che la cultura moderna pone davanti a un uomo di gran talento e di gran cuore? Ora, Jean Christophe combatte molto con gli altri e troppo poco con se stesso e ciò mi fa pensare o che Rolland vede la vita da un solo lato o che c'è in lui una menzogna che non vuol mettere in chiaro. O Rolland è superiore a Christophe e allora crea un eroe piccolo, insomma e lo fa quasi per edificare il lettore e la gioventù sapendo di mentire; o

Rolland è Jean C.[hristophe] e in questo caso non ha sofferto abbastanza per creare un'opera veramente moderna. Tu mi dirai che J.[ean] C.[hristophe] è là che bisogna giudicar lui e non l'autore. Ebbene J[ean] C.[hristophe] non mi soddisfa nel suo insieme e aspetto che Rolland mi parli meglio del suo libro — il quale, intendiamoci, è fortissimo qua e là. Ma mi ricordo ora che non sai bene il francese e che forse non conosci il libro di Rolland. Prezzolini ti avrà fatto leggere ciò che gli scrissi su Rosso³. Rosso è un grande uomo che spesso stupisce con la profondità dei suoi discorsi dato che non è in fondo — colto che mediocrementemente. Ma di tutto ciò che avrei da dire sul suo conto non dirò nulla ora. Parleremo di lui al mio ritorno — e forse non ce ne sarà nemmeno bisogno perché probabilmente Rosso verrà a Firenze.

Oggi sono stato più ore con Sforzi⁴. Siamo andati nel centro e ci siamo trovati in mezzo a un diluvio di maschere, di gente allegra, di puttane e di questurini i quali si trovavano tutti lì per veder passare un corteccio di carri fioriti, buffi, mostruosi. È la mezza quaresima: il carnevale di qui. Ci hanno ripieno il collo e la bocca di *confetti* i quali sono dei pezzettini di *foglio* di più colori, tondi come un centesimo. Ti saluto cordialmente. Scrivi Tuo Ardengo.

P.S. Non dire a Prezzolini ciò che ti scrivo a proposito della *Voce*. Ciò gli farebbe inutilmente del male.

2.

Milano 5.III.1910

Caro Slataper,

Eccomi di nuovo consultore-segretario-impresario. Ho risposto a tutte le tue domande. Ho scorso lo *Voce* che ho comperato a Milano. Va benone *. Mi dispiace

³ Medardo Rosso (1858-1928), il noto pittore e scultore impressionista.

⁴ Finanziatore della «Self», Società editrice fiorentina, formata da Papini.

tu abbia avuto tanto fare, soprattutto per Salvemini⁵. Questo ti renderà meno gravi gli altri numeri.

Vorrei scriverti delle cose serie che mi passano per la testa in queste ore milanesi. Mi pare di non sapermi mai separare dal mio io e dai miei problemi. Forse te ne scriverò da Parigi e rimarrai disgustato.

Se Pellizzari⁶ viene coll'ordine di avere il m[ano]s.[critto]⁷ daglielo, dicendogli che per conto mio preferirei darglielo tre mesi più tardi e bene corretto, ma che se non vogliono aspettare, sarà rischio loro.

Che orribile secchezza di spirito! Non sapere rispondere che queste stupide righe alla tua lettera. Vorrei discutere, animarmi, partecipare alla vostra vita — e ritrovo sempre la mia tristezza arcigna e dispettosa che mi lega⁸.

Tuo aff. Giuseppe Prezzolini

* P.S. *saltino*, andava con l'accento, se no: *sàltino*. Sul manifesto Sorel invece di Forel. Troppo dotti quei tipografi.

3.

Parigi 5.III.1910⁹

Caro Slataper,

⁵ Allude probabilmente alla spedizione dell'opuscolo di Salvemini, *Il ministro della malavita*, uscito in uno dei *Quaderni della Voce*.

⁶ Achille Pellizzari, curava le edizioni Laterza.

⁷ Si tratta dell'edizione delle *Memorie inutili* di C. GOZZI curata per Laterza da Prezzolini.

⁸ La lettera di risposta di Slataper è probabilmente quella riportata nell'*Epistolario* a p. 188.

⁹ La data è uguale a quella della lettera scritta da Prezzolini da Milano; la data che risulta dal timbro postale è invece del 6 marzo.

Ricevetti la tua cartolina a Losanna per mano di Casati¹⁰ che ti ricorda e ti saluta e sta assai meglio. È cresciuto di dodici chili. Non starà in mano dei medici due anni, ma anzi verrà presto in Italia. La Svizzera è stata fatale alla mia borsa e allo stomaco di Dolores. Ora stiamo meglio. Che ladri, che canaglie, che gente stupida metodica ristretta meschina in quella Svizzera! Viva i conti dei nostri albergatori! Che pelino, che raschino, che spellino! Saranno sempre superiori e più simpatici. — Sono con Soffici e Dolores al bar l'Empereur, le prime impressioni del popolo e della città sono eccellenti. Oggi vedo Sforzi, domani Rolland. — Il Salvemini lo spedirai a tutti gli abb[onati] che spediscono L. 1.30, e li segnerai in un foglio. Mi pare che basti. Gli altri sono stati già spediti e segnati. Per le librerie e per gli abb[onati] che vogliono molte copie, il Giovannozzi¹¹ ha già molte fatture, le altre sono da fare, e le indicazioni sono in una busta dove ci sono i cartelli della Voce con sopra scritto l'indirizzo e il numero delle copie. Addio Giuseppe Prezzolini¹²

4.

Parigi 9.III.1910

Caro Slataper,

Ti scrivo dalla Bibl[ioteca] Naz[ionale] dove sono venuto a cercare la trad[uzione] del Gozzi che non c'è. Sto un poco meglio di spirito. Il tempo è stato bellissimo fino ad oggi. Ora piove, ma intanto ho visto Parigi col sole. Stiamo trattando con i mercanti per avere dei Degas e dei Cezanne. Che gente! Non si ha idea del cinismo e della canaglieria disgustosa di costoro. — Vorrei che nella pross[ima] Voce ci fosse finalmente l'indice delle rivendite sospese. Parlane col del Sere.

¹⁰ Alessandro Casati (1881-1955).

¹¹ Angiolo Giovannozzi gerente-responsabile della «Voce».

¹² La cartolina reca sui due margini, scritte verticalmente, probabilmente autografe due note di saluto di Soffici e di Dolores Prezzolini: «Stasera scriverò lettera. A Soffici»; «Saluti da Dolores Prezzolini».

Special[mente] Borghi di Reggio e Boffi d'Aless[andria]. Sospendi pure a Parigi la spediz[i]one senza dare l'annuncio perché non si vende nulla. — Ho riveduto Rolland e mi sono trovato un poco meglio. Scusami. Addio.

Tuo Giuseppe Prezzolini

Parigi 11.III.1910

C.[aro] S.[lataper]

Ricevuta *Voce*, benissimo le tue note. Sei benemerito per avere finalmente esaudito Zagari¹³. Ti sei rammentato che voleva un contratto? A sue spese? — Io partirò martedì e per il 26 sarò di certo a Firenze. Se tu volessi prima, scrivi e telegrafa. — Per l'esposizione si è ottenuto 2 buoni Cezanne forse 3. Ma ti prego di tener segreto tutto più che puoi, meno con i più intimissimi. È meglio che si sappia all'ultimo momento. — Sei stato al Municipio per il Pissarro? Se no, ci andremo insieme. — Bisognerà che tu faccia 1 altro numero e ne prepari un 2, almeno in parte. Scusa e grazie.

Tuo aff. Giuseppe Prezzolini

5.

Parigi 12.III.1910

Caro amico¹⁴,

Ti scrivo nella mia camera e sul mio tavolino, mi fa da copia lettere sopra un tappetino azzurro (di quei delle pensioni) una *Voce* piegata in quattro. Sento che è arrivato il momento di scriverti, povero figliolo che lavori per me, per il mio ozio.

¹³Guglielmo Zagari pubblicò sulla «*Voce*» il 17 marzo 1910 l'articolo *La Calabria*.

¹⁴Risposta di Prezzolini alla lettera di Slataper dell'8 marzo 1910, *Epistolario*, pp. 189-90.

Oggi è una bella giornata. L'ha inaugurata la *Voce* ultima, ben venuta e venuta bene. Ho sentito di amare questo giornale di nuovo. Non ha perso nulla, guardato da Parigi; almeno nel mio cuore. Poi c'è stata la visita a Durand Ruel. Siamo passati per Parigi, nel centro, ci siamo fermati in giardino, con un prato verde e tanti passerotti gonfi gonfi sotto il sole in mezzo all'erba, che poi diventavan tanti pesci, stretti stretti, appena arrivava un cane o un uomo. Per l'Avenue de l'Opera c'erano montagne di viole di macchia e di giardino: chiare e cupe; la luce vi prendeva meglio che nei vestiti delle signore, trovava più ripostigli per giocare con l'ombra. Durand Ruel è un uomo simpatico e cortese. Ha un paltoncino da vecchio negoziante di carta o di chincaglierie. Mo ci ha, tra casa e bottega, nella camera da letto, da pranzo, nella toilette, dove studiano i figli, dove riceve, nello studio, sotto il banco, nelle pareti, sopra le porte, negli angoli, negli anditi, nell'anticamera qualcosa come cento Degas, cento Renoir, cento Pissarro, cento Sisley, cento Monet: più, sette o otto Cezanne, dei Manet, dei Goya, dei Greco ecc. ecc. Io non mi aspettavo d'essere bene accolto. Invece gran cortesia: si è discusso dell'impressionismo. Non può soffrire Matisse, Gauguin, Picasso ecc. 1) perché non li ha (ma questo lo dico io) 2) perché sono dei *farceurs* (e non ha tutti i torti. Abbiamo scelto due Degas, magnifici, cioè tre ballerine con le mani in alto e una donna che si asciuga i capelli entro una vasca da bagno, eccellenti di colore, e rappresentativi; due Monet, molto rappresentativi, anche belli, ma chi sa se piaceranno; due Renoir, poco rappresentativi, belli. Renoir è un grand'uomo e non lo si potrà giudicare da questi due. La prossima settimana ci occuperemo esclusivamente della esposizione e vedrai che riusciremo a cavarcela bene. Del resto, se anche si esponesse soltanto Rosso, sarebbe pur sempre un grande avvenimento. Vedrai. Rosso è più grande di Rodin. Veramente quando Rodin fu grande è nella linea del Rosso. Altrove è roba appena sopportabile. Rodin m'è molto caduto. Molte cose che mi piacevano con la mezzaneria fotografica, qui mi paiono cose correnti, come si devono fare, da una persona per bene, con appena quel po' di talento che permette di dar la mano ai galantuomini dell'arte (press'a poco come per i poeti fare i versi che tornino — e per i filosofi ragionare a fil di logica). Rosso

dunque è un grande uomo, un grande inventore. Le sue opere sono più belle di quel che la fotografia possa fare capire. Alcune possono stare benone fra i Greci senza che noi arrossiamo. C'è prima di tutto l'onestà di un uomo che non ha parlato che quando aveva qualche cosa da dire (il che non è per Rodin). Non ci sono cose insignificanti di Rosso. Poi c'è la strada nuova, e questa, su per giù, la conosci. È uno stato lirico di forte impressione d'una realtà, non sempre interamente afferrato, non mai però arruffianato e accomodato. Immagina dei *frammenti* sinceri. Oltre a questi ci sono le *opere*. Nelle opere tutto è dato. Rosso è un uomo simpatico. Un italiano. Pieno di vita di calore di entusiasmo di generosità. Può dare dei punti a Soffici nel fatto di spensieratezza. E accompagna tutto questo con un gran buon senso e con dei paradossi. Lui dice: — Bisogna spendere molto, spendere tutto quel che si guadagna. Chi economizza è chi non ha fiducia di poter guadagnare. Chi è vecchi e chi non vale economizza. Gli altri devono spendere tutto. — E infatti spende tutto. Va in carrozza. Spedisce mille cataloghi raccomandati per ogni esposizione. Telegrafo e petit bleu. Ha dei petit blue, (tel. dentro Parigi) in ogni tasca. Gli piace bere e mangiare. Ci ho condotto a un Rest.[aurant] sui Boulevards dove non c'è stato modo di fargli spendere meno di 30 franchi. Ha voluto Grignolino e Asti e Acquavite. Non lascia passare nessun sopruso. È divertentissimo nelle sue liti con i francesi. Per es. lo accusano di copiare Carrière. Allora quando gli comprano la mamma che bacia il bimbo, domanda che sia messo nella sala Carrière. Il direttore francese è tutto contento. Nella sala C. c'è una madre che bacia il bimbo eguale a quella di Rosso. Rosso si fa dare una promessa scritta. Il francese la dà. Allora Rosso manda la statuetta *con sopra la data* anteriore di 10 anni anteriore a quella di Carrière! — Tutte le volte che va a casa in automobile (di piazza) lo chauffeur a un certo punto gli fa fare 2 o 300 metri di più, voltando da un'altra parte — e a quel punto Rosso fa sempre una lite. Je suis un mauvais coucheur — dice. Ma poi è buonissimo. Quelle frasi sulla Casa Savoia ecc. su l'internazionalismo ecc. si spiegano molto bene con gli anni della sua fioritura. Ma fin da giovane aveva subodorato l'arrivismo dei socialisti e dei democratici. Bisogna sentirlo descrivere le dimostrazioni, quando i deputati

democratici mangiavano al Casanova e gli altri si facevan piattonar dalle guardie. Diversamente da Rodin è di una fermezza incorrumpibile per ciò che riguarda rifiuto di decorazioni e di conoscere sovrani: specialmente con l'imperatore d'Austria ce l'ha a morte. Ha un grande rispetto della vita umana e lo estende anche a Bresci. Di tutto questo *inutile* discutere con lui. Bisogna prenderlo come un dato. — Quando racconta il suo incontro con Max Klinger è meraviglioso. Lo si vede battere il ciarlatano in due minuti, con il suo franco-meneghino-genovese-torinese! — Non è mai venuto a Firenze perché odia la Renaissance, e ci voleva venire soltanto dopo aver fatto qualche cosa di suo. L'unico che sopporti è non Michelangelo ma Donatello. Ha una testa di bimbo (che piacerò molto) e che è donatelliana. Se avesse voluto far cotesta roba avrebbe guadagnato immensamente. — Dopo il calore di Rosso, l'austerità di Rolland mi fece cattiva impressione. Artisticamente siamo un gradino più in giù. La razza è diversa. E per mettersi al suo livello morale, occorre che non fossi così abbattuto. Ritornando poi da Rolland ho compreso di fronte a quale bell'anima ero, e mi sono riconciliato. È un tipo scandinavo, alto, biondo, magro, con baffi spioventi, abita molto in alto, un quarto piano, riceve in una stanzetta bassa e piena di libri, molto semplice, senza nessuna artisticheria e melodrammaticheria, con due finestre sopra degli orti abitati da monacche [sic] e frati, posto quieto, dove il rumore dei tram è attenuatissimo, e la luce di sera poca, data da una lampada a petrolio, assai comune, con il solito paralume di cartone verde. Da sette o otto anni lavora così, dalla mattina alla sera, senza sentire mai fatica, facendo il corso, degli articoli di rivista, dei libri, dei drammi e il *J.[ean] Chr.[istophe]*. Eccolo alla fine di questo. Dopo si ributterà nella vita. Adora la vita. Ne sente il bisogno. È ormai tanto che ne è lontano! Tutto ciò che ha scritto è vissuto, ma non preso dalla realtà, tale e quale, basta vedere una persona per la strada un minuto perché si abbia l'intuizione di tutta una vita e si rammenta poi sempre quei momenti di intuizione creativa con entusiasmo e con ebbrezza, veri momenti d'estasi. È pieno di fede, di fede nella sua Francia, protesta contro quella élite di letterati che vuol farla vedere quale non è che in una certa superficie di Parigi, nella sua Francia che lavora e che è sana, che

acquista e progredisce, il cui senso nazionale e religioso oggi è in aumento, mentre intanto si preoccupa sempre più del prossimo non soltanto col denaro regalato ma con l'opera personale di assistenza e di affetto. Così le questioni sociali e politiche trovano in lui una persona piena di sentimento, non di ragione, che si interessa a loro, e crede di poterle risolvere con un tolstoianismo assai più benevolo verso tutta la vita sana, meno protestante e più caloroso. — Il suo atteggiamento verso tutta la letteratura decadente è in parte di incomprendimento artistica, in parte di repugnanza morale per la vita dei letterati. Ne conosce parecchi, amico di alcuni, compagno di liceo di Claudel (che non riesce a capire). Ma non ci vive insieme. Vive, lavora, scrive con la Francia non letteraria, più di provincia che di Parigi. — Uno col quale sta poco, ma sta bene, è Peguy la cui sincerità è assoluta. Bisogna vederlo per capire ciò. Ma basta vederlo per capire la sincerità di quello stile. La ripetizione è una delle figure retoriche popolari più comuni. «Glie l'ho detto di andare! glie l'ho detto». Ripetere cinque o sei volte, masticare e rimasticare con le stesse o con simili parole, lo troverai in tutti i discorsi del popolo. Peguy è del popolo d'Orléans, sua madre è una rimpagliatrice di seggiole (come si dice! traduco rempailleuse), e certi suoi scritti sono letti avidamente dal popolo. Tipo a princìpi, duro, severo, qui ne se déride jamais, è proprio la persona più lontana dal ciarlatanismo che farebbe sospettare il suo stile. Si guasta spesso con gli amici e con gli abbonati. Ogni anno deve ricominciare il suo lavoro ogni anno riconquistare abbonati nuovi. Da due anni alcuni amici regalano a tre biblioteche di Firenze i Cahiers, che si trovano dunque all'Istituto, alla Bibl.[ioteca] Marucelliana e alla Laurenziana! Bella figura ci facciamo noi italiani. — Ho conosciuto presso Peguy il Sorel. Ha una magnifica testa bianca d'apostolo. Anni 63. Spirito giovane e fresco. Fa la lode delle foglie e delle erbe. Più si invecchia e più si apprezzano le cose naturali più semplici: più se ne vede la bellezza. Ha fatto impressione persino a Soffici, tutto contento di trovare un poeta dove si aspettava un senatore. — Presso i Cahiers sta l'Ecole d'Hautes Etudes Sociales. E qui abbiamo giocato un bel tiro a Canudo¹⁵. Il ciarlatano inaugurava

¹⁵ Ricciotto Canudo (1879-1923).

venerdì la sua Lectura Dantis. Noi ci siamo procurati dei biglietti e siamo andati nelle prime file. Immaginati come è restato. Si è impappinato, sconvolto, ha arrossito; sudava, tremava; diceva su le sue sciocchezze dando ogni tanto di traverso un'occhiata per vedere che faccia si faceva noi, e quando incontravo i nostri occhi, abbassava i suoi. Insomma dopo tre quarti di moto ... [interruzione]

Chiudo per finire. Per la *Voce*: 1) mandar cart[elli] agli abbonati e denunciare i rivenditori che non pagano, il del Sere lavori un poco di più; 2) l'art.[icolo] di Ambros.[ini]¹⁶ proporgli di puhb[licare] in 2 o 3 volte; 3) Cecchi¹⁷ in corpo 8, certo.

Scriverò, se potrò, il resto. Ma come vedi è cronaca nuda, e non so se val la pena che tu legga tutto questo minestrone.

Tuo aff. Giuseppe Prezzolini

P.S. Soffici dice che prenda pure il M.[ayer] G.[raete]. Ma per il Van Gogh che aspetti lui, non avendo tu visto nulla potresti errare; del V.[an] Gogh diff[icile] trovare riproduz[ioni]. Sono molto care.

6.

Parigi 15.III.1910

Caro Slataper,

Ti prego di far spedire regolarmente come omaggio la *Voce* ai seg[uenti] sign[ori] M. Egisto Fabbri, rue Tourlaque, 7. M. Stein, rue Fluerus 27 - Paris non importa scrivere omaggio sul cartellino. Se venisse loro voglia di pagare l'abb[onamento] tanto meglio. Così farai per André Gide, Villa Montmoreucy, Auteil

¹⁶ L'articolo di Luigi Ambrosini, *Alfredo Oriani e la Lotta politica in Italia*, fu pubblicato a puntate il 7, 14 e 21 aprile del 1910.

¹⁷ Emilio Cecchi, *Forse che sì forse che no*, «La Voce», 3, 10 e 24 marzo 1910.

(Paris). Credo che Lunedì partirò da Parigi e Giovedì o Venerdì sarò a Firenze. Saluti
aff. Dal tuo

GIUSEPPE PREZZOLINI

Farai spedire anche Rémy de Gourmont¹⁸ rue des St. Pères, 71 Paris (VI).

¹⁸ Rémy de Gourmont (1858-1915), saggista e studioso d'estetica.